



www.lavoce.info

Istituzioni e Federalismo

REGIONI ED ENTI LOCALI

di [Massimo Bordignon](#) 14.06.2010

Le manovre sui conti pubblici vengono sempre presentate come **misure tecniche** di risanamento dei conti, più o meno necessarie a seconda delle contingenze economiche e politiche. Ma le manovre non sono mai solo tecniche a parità di risparmi, veri e presunti, ci sono sempre vincitori e vinti, cioè individui e settori che vengono risparmiati dalle mannaia e altri che vengono invece colpiti più pesantemente.

VINCITORI E VINTI

Il decreto economico varato dal governo il 31 maggio e ora in fase di conversione al Senato non fa eccezione alla regola generale. Il segno politico dell'intervento è chiaro: colpito soprattutto l'impiego pubblico, e in particolare la scuola; risparmiati pensionandi e pensionati. Minacciati gli evasori, ma con interventi la cui efficacia è tutta da vedersi; risparmiati i *rentiers*. Toccati i partiti, ma con misure minimali.

Tra i tartassati, in misura ancora maggiore del solito, **Regioni ed enti locali**, da cui ci aspetta oltre il **60 per cento** delle riduzioni di spesa a regime, senza contare gli interventi sulla spesa farmaceutica.

Nel 2012, 4,5 miliardi in meno solo per le Regioni a statuto ordinario, 2,5 miliardi per i comuni, 500 milioni per le province, 1 miliardo per Regioni e province a statuto speciale. Non mancano naturalmente le solite eccezioni. Nel massacro, **300 milioni** in più vengono regalati a Gianni Alemanno, che può avvalersi anche di interventi speciali, come per esempio la sovrattassa sugli imbarchi aeroportuali, per altri 200 milioni, oltre che della possibilità, data a lui solo, di re-introdurre la tassa di soggiorno, una opzione sempre richiesta dai sindaci italiani, ma finora sempre respinta per la pressione della lobby degli albergatori.

LE REGIONI A STATUTO ORDINARIO

Come tutti questi tagli verranno **ripartiti**, non è al momento chiaro. Si sa, per esempio, che verranno ridotti i trasferimenti erariali a comuni e province, ma non la loro distribuzione tra i singoli enti. Anche se è possibile ipotizzare, in linea con quanto previsto per i ministeri, che i tagli saranno "lineari", cioè in qualche proporzione dei trasferimenti ricevuti, senza distinguere tra enti virtuosi e viziosi. Maggiori informazioni sono invece disponibili per le Regioni a statuto ordinario, per le quali circolano già tabelle dettagliate. **(1)**

Si tratta dell'abolizione, per **4,5 miliardi** di euro, dei trasferimenti elargiti a seguito della devoluzione delle competenze alle Regioni sul finire degli anni Novanta, dovuta all'approvazione delle leggi

Bassanini. Sono **risorse vincolate** a settori specifici, dai trasporti locali (per circa il 40 per cento del totale), agli incentivi alle imprese, all'edilizia pubblica, all'ambiente, alla viabilità, all'agricoltura e così via.

È un taglio ambizioso. Sulla base di nostre stime su dati Istat, la spesa non sanitaria delle Regioni a statuto ordinario è pari complessivamente a circa 32 miliardi di euro; dunque, il taglio di 4,5 miliardi corrisponde a circa il 14 per cento di contrazione nella spesa, una cifra difficilmente assorbibile nel giro di un paio d'anni da parte delle Regioni, senza una corrispondente forte riduzione nei servizi offerti.

Ma se il taglio è in media severo, la sua **distribuzione tra Regioni** può renderlo davvero insostenibile. La tabella lo illustra. In termini assoluti, penalizza soprattutto la **Lombardia** che si vede ridurre i trasferimenti per oltre 700 milioni di euro. In termini di rapporto sulla spesa, però, la più penalizzata è la **Puglia**, con tagli fino a un quinto della spesa totale non sanitaria. In termini pro-capite, si va dai 69 euro del Veneto ai 180 della Basilicata. In generale, le più penalizzate in rapporto alla popolazione sono le Regioni piccole e quelle meridionali. Evidentemente, i trasferimenti della Bassanini, che a loro volta hanno sostituito spesa statale pre-esistente, avevano al proprio interno un forte contenuto redistributivo, che la manovra di oggi annulla completamente. Ma qualunque fossero le ragioni alla radice della distribuzione regionale dei trasferimenti Bassanini, è chiaro che i numeri sollevano perplessità sia sulla sostenibilità che sull'equità dell'intervento previsto.

E IL FEDERALISMO FISCALE?

E in tutto questo che fine fa il federalismo fiscale, di cui tanto si discetta sulle pagine dei giornali? L'impressione è che finisca nel nulla. Bisogna infatti sapere che la **legge delega** sul federalismo fiscale prevedeva già l'**abolizione dei trasferimenti** prima indicati. **(2)** Ma ne indicava anche la sostituzione con un'**addizionale regionale** sull'Irpef, che poi sarebbe stata ripartita tra le Regioni sulla base di un non meglio precisato fondo perequativo sulla capacità fiscale. **(3)** E difatti c'è un assai curioso capoverso nel testo del decreto (comma 2, articolo 14) che recita "in sede di attuazione dell'articolo 8 della legge 5 maggio 2009, n. 42, in materia di federalismo fiscale, non si tiene conto di quanto previsto dal primo e dal secondo periodo del presente comma", dove i succitati primo e secondo periodo sono appunto quelli che definiscono i tagli per le Regioni. Che significa questo? Che verranno **comunque finanziati** con l'addizionale Irpef anche i trasferimenti aboliti? Ma allora dove sono i tagli? E questo come è compatibile, non solo con le esigenze della manovra, ma con la stessa legge delega, che prescrive che la sua attuazione sia "senza oneri aggiuntivi per lo Stato"? Un gran pasticcio, a testimonianza dell'improvvisazione con cui è stato scritto il decreto.

È assai probabile che si intenda considerare i tagli alle Regioni come permanenti e dunque che non ci sarà più l'addizionale Irpef regionale e il relativo fondo perequativo tra Regioni. Ed è un problema, perché le risorse così eliminate sono le uniche veramente "libere" delle Regioni; il resto è costituito da spesa per materie (sanità, istruzione, finanziamenti europei) in cui è fortissima l'invadenza dello Stato centrale nella determinazione delle funzioni.

Il segno complessivo della manovra dunque non è solo quello della riduzione delle risorse a Regioni ed enti locali; è anche quello della riduzione dei loro **spazi di autonomia**. Se a ciò si aggiungono gli interventi limitativi sulle entrate (eliminazione Ici prima casa per i comuni, blocco addizionali comunali e regionali sull'Irpef, blocco spazi di manovra sull'Irap per le Regioni) è chiaro che il federalismo praticato dal governo è molto diverso da quello dichiarato.

(1) Una curiosità: il comma 2 dell'articolo 14 non definisce quali trasferimenti dovrebbero essere tagliati e anzi parla esplicitamente di "tutti i trasferimenti statali a qualunque titolo spettanti alle regioni a statuto ordinario"; tuttavia, sia la Relazione Tecnica, che le stime del Sole24ore e delle

stesse Regioni fanno esplicito riferimento ai trasferimenti ex leggi Bassanini. Speriamo che qualcuno (il Tesoro?) glielo abbia detto.

(2) Eccetto che per i trasferimenti per i trasporti locali, la cui componente in conto capitale sarebbe dovuta confluire nella parte finanziata "a fabbisogno" della spesa regionale.

(3) A pressione tributaria invariata, dunque con una riduzione corrispondente nell'aliquota dell'Irpef statale.

	Tagli 2012 in milioni di euro	PIL 2008 valori ai prezzi correnti (milioni di euro)	Totale spese al netto sanità in milioni di euro (stime su dati Istat)	Popolazion e in milioni	Tagli sul Pil x 1000	Percentual e tagli sul totale spese al netto sanità (stime su dati Istat)	Tagli pro-ca pite
Piemonte	462,3	126.855,7	3.363,3	4,446	3,6443	13,7454	103,9757
Lombardia	707,8	326.130,5	4.337,7	9,826	2,1703	16,3176	72,0323
Veneto	338,8	147.982,8	2.563,7	4,912	2,2895	13,2154	68,9678
Liguria	149,5	43.766,0	808,8	1,616	3,4159	18,4846	92,5132
Emilia Romagna	386,8	139.529,4	2.090,9	4,377	2,7722	18,4996	88,3622
Toscana	374,7	106.073,2	2.253,0	3,730	3,5325	16,6309	100,4523
Umbria	117,7	21.747,8	858,5	0,901	5,4120	13,7097	130,6631
Marche	120,0	41.612,2	984,9	1,578	2,8838	12,1840	76,0612
Lazio	458,4	171.300,2	3.958,3	5,682	2,6760	11,5806	80,6777
Abruzzo	170,5	29.177,1	1.229,1	1,339	5,8436	13,8722	127,3435
Molise	43,1	6.498,9	454,5	0,320	6,6318	9,4836	134,5912
Campania	443,1	98.031,5	4.495,2	5,825	4,5200	9,8571	76,0731
Puglia	422,8	71.446,1	1.901,5	4,084	5,9177	22,2347	103,5251
Basilicata	107,4	11.198,1	950,0	0,589	9,5909	11,3052	182,3804
Calabria	193,9	34.156,2	1.838,3	2,009	5,6769	10,5478	96,4998
Totale	4.496,8	1.375.506, 0	32.087,7	51,235	3,2692	14,0141	87,7686



www.lavoce.info

[Energia e Ambiente](#)

FONTI DI ENERGIA RINNOVABILE

di [Clara Poletti](#) 15.06.2010

L'articolo 45 del decreto, che modifica il mercato dei **certificati verdi (Cv)**, è un esempio da manuale di cattiva regolazione. Da un lato, mette a rischio la redditività d'investimenti già realizzati, minando la credibilità dell'impegno del governo per lo sviluppo di un **sistema energetico** ambientalmente sostenibile e, dall'altro, lascia irrisolte le criticità fondamentali emerse in questi anni. Di fronte a un meccanismo eccessivamente oneroso e non sempre efficace, invece di intervenire con una riforma organica, il governo ha preso la scorciatoia della modifica puntuale della normativa vigente.

In particolare, la manovra ha eliminato l'obbligo posto in capo al **Gestore del sistema elettrico (Gse)** di operare come "acquirente di ultima istanza" dei certificati verdi in circolazione. Date le caratteristiche di questo particolare mercato, l'eliminazione dell'**obbligo di ritiro**, se confermato in sede di conversione, provocherebbe il crollo del valore dei certificati verso valori molto bassi, con un impatto enorme sui ricavi degli impianti di generazione di energia elettrica da fonti rinnovabili.

Naturalmente, la riduzione di prezzo dei certificati verdi, a sua volta, ridurrebbe l'onere sostenuto dal consumatore per il sostegno di queste fonti. Il risultato sarebbe tuttavia ottenuto non attraverso l'auspicabile via dei miglioramenti di efficienza, ma piuttosto attraverso una contrazione degli investimenti. Una strada chiaramente in contrasto con il rispetto degli obblighi assunti dall'Italia nell'ambito del cosiddetto Green Package dell'Unione Europea.

COME FUNZIONANO I CERTIFICATI VERDI

Per comprendere meglio il significato concreto della norma può essere utile spiegare a grandi linee la natura e le modalità di funzionamento del mercato dei certificati verdi.

La remunerazione della produzione di energia elettrica da rinnovabili, ad esclusione del fotovoltaico, in Italia è garantita da due componenti: il prezzo di cessione della produzione nel mercato all'ingrosso e il prezzo di vendita dei cosiddetti certificati verdi. Le due componenti hanno oggi un peso più o meno equivalente.

Le opportunità di scambio e il valore di questi certificati deriva dall'obbligo posto in capo ad alcuni soggetti – oggi i consumatori – di comprare Cv a copertura di una certa percentuale della propria domanda. La domanda complessiva dei certificati verdi è dunque determinata per via amministrativa, mentre l'offerta dipende dalla capacità di generazione da fonti rinnovabili complessivamente disponibile. Si tratta dunque di un **mercato "artificiale"**, guidato dalla regolazione in senso lato (sia normativa primaria che secondaria). La rigidità dell'offerta nel breve periodo, cioè a capacità produttiva data, e l'inelasticità della domanda generano potenzialmente

delle **variazioni di prezzo** molto elevate: se la domanda è superiore alla capacità produttiva il prezzo tende a salire a valori altissimi, mentre nel caso opposto di un eccesso di offerta si ha un crollo verso valori prossimi a zero. Per evitare queste oscillazioni estreme, bisogna creare dei meccanismi di flessibilità intertemporale detti di "borrowing" and "lending". Naturalmente, anche l'aggiustamento dinamico della domanda obbligata, coerentemente con gli obiettivi di politica energetica, è necessario per mantenere la giusta traiettoria.

Nel sistema italiano per controllare le oscillazioni di prezzo si è preferito seguire un'altra via, che ha snaturato il mercato avvicinandolo a un meccanismo amministrato.

Inizialmente si è previsto che il Gestore del sistema elettrico intervenisse negli scambi vendendo certificati verdi nel caso in cui l'**offerta** fosse inferiore alla domanda. Questa è stata la condizione di mercato nei primi anni, fino al 2006. Il prezzo di vendita praticato dal Gse ha operato di fatto come un tetto al prezzo di mercato, guidando il valore dei certificati verdi nel mercato.

Il risultato è stato che il mercato organizzato non è riuscito a fornire al sistema un **segnale di prezzo** efficiente dal punto di vista economico. Il prezzo nel mercato organizzato è stato allineato al prezzo di vendita del Gse.

Dal 2006, invece, il mercato si è spostato verso uno strutturale **eccesso di offerta**. Questo ha determinato una forte diminuzione delle quotazioni. Il prezzo dei certificati verdi nell'agosto del 2008 hanno raggiunto il valore minimo di 58 euro/MWh, quando solo due anni prima si aggirava attorno ai 120 euro/MWh. Il legislatore è dunque intervenuto, prevedendo come meccanismo di salvaguardia temporaneo l'obbligo di ritiro da parte del Gse dei certificati verdi in scadenza a un prezzo pari al **prezzo medio** registrato nel mercato dei Cv nei tre anni precedenti. **(1)**

Il decreto emanato in questi giorni abolisce l'obbligo di ritiro.

Fino a oggi il mercato dei certificati verdi ha consentito ai produttori da fonti rinnovabili una remunerazione potenzialmente molto elevata, ben superiore ai normali rendimenti di mercati, ma altrettanto incerta. Questo ha spinto il sistema verso un **circolo vizioso**, in cui alte remunerazioni si giustificano a causa degli alti rischi. La manovra, invece di affrontare seriamente la questione, sembra consolidare questa situazione, con danno per tutti: produttori e consumatori.

(1) Dm 18 dicembre 2008



www.lavoce.info

Scuola e Università

TAGLI AL SISTEMA SCOLASTICO

di Daniele Checchi 10.06.2010

Per quanto riguarda la scuola, la manovra prevede tre interventi:

1) il **blocco** degli automatismi stipendiali, attraverso una sospensione della maturazione della anzianità necessaria alla posizione economica superiore (maturabile in sei anni). Viene stimato che questo intervento possa produrre un risparmio di circa 320 milioni di euro annui, a decrescere nell'arco dei prossimi decenni.

2) il blocco della tornata contrattuale per il triennio 2010-12, come per gli altri comparti della pubblica amministrazione, ed il trasferimento delle stesse risorse al ripianamento della situazione debitoria delle scuole e al finanziamento delle **supplenze** brevi. Tuttavia questo intervento è particolarmente doloroso per il settore, in quanto le risorse per la "promozione degli insegnanti meritevoli" (così il Ministro dell'Istruzione aveva annunciato in merito alla destinazione di queste risorse) erano state già accumulate (nell'ordine di un 1.400.000 euro) grazie alla "restituzione" al settore di un terzo dei risparmi attuati attraverso i tagli di organico previsti dalla finanziaria per il 2008 (articolo 64, comma 9, del decreto-legge 25 giugno 2008, n. 112, convertito, con modificazioni, dalla legge 6 agosto 2008, n. 133). Si configurerebbe insomma un "tradimento" nei confronti del personale della scuola: prima viene richiesto loro di accettare una **riduzione degli organici** di circa il 10% della dotazione, con il conseguente aumento dei carichi di lavoro e i disagi connessi alla difficoltà di far fronte alle carenze con supplenti, in cambio della promessa di maggiori risorse stipendiali per gli insegnanti più virtuosi. Successivamente si stornano le stesse risorse a coprire i maggiori costi creati dalla riduzione degli organici, a fronte della mancata copertura ministeriale dei **debiti delle scuole** (situazione che ha indotto molti dirigenti scolastici a rivolgersi alle famiglie con varie modalità, chiedendo di contribuire alla copertura dei costi stessi). Questo intervento non ha ovviamente impatto in termini di risorse risparmiate, in quanto si tratta di riallocazione di fondi.

3) la manovra interviene infine su un punto controverso relativo alle dotazioni di organico di **insegnanti di sostegno**. Attualmente la definizione di disabilità, del grado di intensità della stessa e il numero di ore di sostegno scolastico necessario per ciascun alunno è demandato alle ASL, mentre compete alle direzioni scolastiche regionali individuare le risorse necessarie per fronteggiare queste esigenze. La mancanza di norme nazionali di riferimento sulla disabilità, accompagnate dall'assenza di vincoli di bilancio da parte delle ASL in riferimento alle dotazioni di organico di un altro comparto, ha creato una situazione di forte squilibrio territoriale sia nell'intensità della presenza di disabili (nell'ultima pubblicazione reperibile sul sito del Ministero dell'Istruzione. La tabella sottostante (riferita all'organico di diritto per il 2009-10) mostra come l'incidenza dei **disabili** (che dovrebbe essere quasi uniforme sul territorio nazionale) e la loro gravità (approssimata dal rapporto tra alunni disabili e insegnanti di sostegno) sia notevolmente variabile tra regioni, a riprova di un certo grado di arbitrarietà nell'individuazione dei casi e nella attribuzione di risorse. La norma

prevista dal comma 5 dell'art.10 prevede l'obbligo delle commissioni delle ASL di attenersi ad una codifica delle disabilità definita internazionalmente, con la conseguente responsabilità pecuniaria in caso di errata classificazione. Tale norma dovrebbe produrre, nelle intenzioni del legislatore, un uso più responsabile dell'utilizzo del sostegno scolastico da parte di ASL e direzioni regionali. Il risparmio realizzabile con questo intervento non viene quantificato nella relazione tecnica, in quanto si ritiene che possa aiutare a conseguire l'obiettivo delle riduzioni d'organico già previsti nella finanziaria per il 2008.

	primaria		incidenza disabili	secondaria 1 grado		secondaria 2 g
	incidenza disabili	alunni disabili-doce nti sostegno		alunni disabili-doce nti sostegno	incidenza disabili	
PIEMONTE	2.42%	3.05	3.37%	3.23	1.90%	4.51
LOMBARDI A	2.25%	3.70	3.54%	4.17	1.29%	4.56
LIGURIA	2.51%	2.78	3.30%	2.76	1.68%	2.93
VENETO	2.17%	3.74	3.11%	3.56	1.21%	4.54
FRIULI VENEZIA GIULIA	1.65%	2.73	2.61%	3.14	1.41%	2.89
EMILIA ROMAGNA	2.31%	3.69	3.06%	3.54	2.13%	4.47
TOSCANA	1.86%	2.86	2.63%	3.11	2.00%	4.44
UMBRIA	1.95%	3.24	2.48%	3.09	1.79%	3.56
MARCHE	2.46%	3.97	2.99%	3.44	1.78%	4.72
LAZIO	3.34%	3.31	4.02%	3.70	1.94%	4.15
ABRUZZO	2.65%	2.76	3.51%	2.86	2.45%	4.07
MOLISE	1.90%	2.73	2.63%	2.18	1.80%	2.72
CAMPANIA	2.33%	1.86	3.12%	1.96	1.62%	2.81
PUGLIA	1.97%	1.84	2.53%	1.94	1.74%	3.48
BASILICAT A	1.80%	1.85	1.99%	1.59	1.59%	2.33
CALABRIA	1.95%	1.88	2.77%	2.06	1.66%	3.34
SICILIA	2.85%	2.44	3.51%	2.33	2.10%	3.94
SARDEGNA	1.96%	1.92	2.67%	1.94	1.72%	2.97



www.lavoce.info

Istituzioni e Federalismo

PUBBLICO IMPIEGO

di [Giuseppe Pisauro](#) 08.06.2010

In estrema sintesi, il decreto legge, con l'articolo 9 – Contenimento delle spese in materia di impiego pubblico, **congela** per un triennio le retribuzioni dei dipendenti pubblici e rafforza le limitazioni già in vigore per le nuove assunzioni. L'effetto di queste misure sul saldo del conto delle amministrazioni pubbliche è valutato in circa **1 miliardo** nel 2011, 1,5 miliardi nel 2012 e 1,8 miliardi nel 2013 (vedi tabella). Per dare un'idea in termini relativi, la previsione della spesa pubblica per redditi da lavoro dipendente era di 175,5 miliardi nel 2010, 176 miliardi nel 2011, 177,5 miliardi nel 2012. **(1)**

La stima degli **effetti** del decreto legge richiede, tuttavia, due importanti precisazioni. Innanzi tutto, la riduzione della spesa è in realtà pari a circa il doppio dell'effetto sul saldo: quest'ultimo è dato dalla diminuzione della spesa al netto dei riflessi di segno opposto su imposte (Irpef e Irap) e contributi previdenziali. In secondo luogo, i risparmi sono valutati nei confronti del quadro a legislazione vigente, che non include stanziamenti per il rinnovo dei contratti 2010-2012. Se non fosse intervenuto il blocco dei contratti disposto dal decreto legge, si può stimare, sulla base dell'esperienza del passato recente, che la spesa per il personale sarebbe cresciuta di una cifra compresa tra i 4 e i 7 miliardi.

PUBBLICO IMPIEGO MISURA PER MISURA

Vediamo nel dettaglio le varie misure. Riguardo alle **retribuzioni**, il comma 1 dell'articolo 9 stabilisce il principio generale: per gli anni 2011-2013 il trattamento economico complessivo dei dipendenti delle amministrazioni pubbliche non può superare il trattamento in godimento nell'anno 2010. In pratica ciò avviene con la sospensione delle procedure contrattuali relative al triennio 2010-2012, facendo salva la sola indennità di vacanza contrattuale (il cui importo è peraltro congelato al livello del luglio 2010) e con il blocco degli automatismi stipendiali (legati all'anzianità) per il personale in regime di diritto pubblico e per il personale della scuola.

Poiché la legge Finanziaria 2010 aveva stanziato solo le risorse corrispondenti alla **indennità di vacanza contrattuale** (Ivc), l'effetto del blocco dei contratti sui conti pubblici a legislazione vigente consiste nella rideterminazione di quello stanziamento in modo da riportarlo agli importi corrispondenti alla Ivc del luglio 2010. La minore spesa netta è di 308 milioni nel 2012 e 2013. Diverso è il caso della **sanità**: lo stanziamento per il finanziamento del Servizio sanitario nazionale includeva già in parte l'effetto dei rinnovi contrattuali: i risparmi sono quindi più cospicui (246 milioni nel 2011, 628 milioni nel 2012 e 2013).

Per il personale in regime di diritto pubblico, le cui retribuzioni sono fissate per legge e non in forza di un contratto collettivo di lavoro – magistrati, professori e ricercatori universitari, dirigenti dei corpi di polizia e delle forze armate – la retribuzione aumenta con l'**anzianità**.

Il decreto prevede il blocco degli automatismi stipendiali per il **triennio 2011-2013**. Ciò comporta nel 2013 una minore spesa netta di 139 milioni. È un risparmio di tipo strutturale solo per professori e ricercatori universitari e dirigenti dei corpi di polizia e delle forze armate: gli aumenti maturati nel periodo 2011-2013 sono cancellati. Al contrario, per la magistratura ordinaria, amministrativa, contabile e militare e per gli avvocati e procuratori dello Stato si tratta solo di un differimento: gli aumenti maturati nel triennio saranno recuperati nel 2014. Senza recupero è anche il blocco degli automatismi disposto per il personale della scuola, con un risparmio netto di quasi 500 milioni nel 2013.

Il decreto-legge prevede anche un **vero e proprio taglio** per le retribuzioni superiori a 90mila euro lordi annui: il 5 per cento tra 90mila e 150mila euro e il 10 per cento oltre i 150mila euro. La misura riguarda circa 26.500 unità (di cui circa 1.500 con retribuzione superiore a 150mila euro). Il risparmio previsto è di circa 25 milioni.

Una serie di disposizioni è diretta a limitare le **assunzioni**. Per le amministrazioni dello Stato (esclusi corpi di polizia, vigili del fuoco e università), Agenzie fiscali ed enti pubblici non economici viene fissato il limite del 20 per cento del turnover nel 2011-2013, del 50 per cento nel 2014, del 100 per cento nel 2015 (secondo le norme precedenti il limite del 20 per cento riguardava solo il 2011, poi 50 per cento nel 2012 e 100 per cento nel 2013). Non è mutata la normativa per le università (50 per cento nel 2011-2012, 100 per cento nel 2013) e per corpi di polizia e vigili del fuoco (100 per cento). Il decreto stabilisce che ai fini del rispetto dei vincoli sul turnover il trattenimento in servizio di personale che ha raggiunto i limiti di età è equivalente a una nuova assunzione. Per le assunzioni di personale a **tempo determinato** è poi previsto un limite pari al 50 per cento della spesa del 2009. Nel 2013 dall'insieme di queste misure deriva un risparmio di spesa netta di 184 milioni. Tutte le disposizioni sulle nuove assunzioni si applicano anche alle società non quotate controllate direttamente o indirettamente da amministrazioni pubbliche, dalla lettura del decreto non è chiaro che lo stesso valga anche per le disposizioni in materia di retribuzioni.

Infine, una parte rilevante (421 milioni) dei risparmi per il 2011 deriva dalla cancellazione della quota non utilizzata delle risorse stanziata da una vecchia legge Finanziaria per il **riordino delle carriere** del personale non direttivo dei corpi di polizia.

Tabella – Risparmi di spesa (netta) per il pubblico impiego - milioni

	2011	2012	2013
Sospensione contratti 2010-2012	2	308	308
Riduzione stanziamento Sanità	246	628	628
Blocco automatismi personale di diritto pubblico	48	87	139
Blocco automatismi personale scuola	175	330	495
Turnover e altri limiti alle assunzioni	51	81	184
Riduzione trattamenti economici superiori a 90.000 euro	25	23	23
Riordino carriere comparto sicurezza	421	0	0
Altre misure	27	25	25

Totale	995	1.481	1.802
--------	-----	-------	-------

(1) *Relazione unificata sull'economia e la finanza pubblica* di inizio maggio.



www.lavoce.info

Concorrenza e Mercati

COMPETITIVITÀ DEL PAESE

di [Fabiano Schivardi](#) 08.06.2010

Un proverbio turco recita: “Se stai annegando ti aggrappi anche a un serpente”. Non c’è dubbio che una **correzione** dei conti pubblici era necessaria, e quindi la manovra è stata vista da molti come un salvagente. Purtroppo, più la si guarda e più sembra un serpente. Il problema principale è che non si affronta nessun nodo strutturale, anzi alcuni provvedimenti aggraveranno la situazione.

NON SI VIVE DI SOLE PMI

Il **settore pubblico** ne esce umiliato. Passa il principio di una massa di sfaccendati di cui non ci si può sbarazzare, ma che si deve vessare. Il blocco indiscriminato degli stipendi è una pietra tombale su qualunque speranza di uno Stato efficiente e snello, con meno dipendenti pubblici, più responsabilizzati e, nel caso lo si meriti, meglio pagati (e viceversa). Sarebbe stata più coraggiosa una riduzione immediata (perché il blocco degli stipendi nominali è una riduzione di stipendio, e molto consistente) che permettesse comunque di applicare **meccanismi premiali** e avanzamenti di carriera per i giovani meritevoli. Ministro Brunetta, se c’è batta un colpo.

Lo stesso principio si è applicato nel caso degli **enti soppressi**: invece di razionalizzare, si è chiuso senza che emerga un disegno organico e senza veri risparmi, a parte quelli simbolici dei cda e presidenti, valutati da Tito Boeri e Massimo Bordignon nell’ordine dei 2 milioni l’anno. Meglio sarebbe stato individuare davvero gli enti “inutili” e mettere in atto politiche di riduzione strutturale della spesa. Dove c’era veramente materia di razionalizzazione, tipo le famigerate province o i grandi enti previdenziali Inps e Indap, non si fa niente.

Le **norme per lo sviluppo** sono poche e poco utili. Quelle che usano la leva fiscale sono già state commentate su queste pagine da Silvia Giannini e Cecilia Guerra.

L’articolo 43 introduce le zone a **zero burocrazia** per il Meridione, in deroga ai regolamenti in vigore. L’idea è sembrata così buona che il ministro del Tesoro e il presidente del Consiglio l’hanno rilanciata su larga scala: si tratterebbe di sospendere per 2-3 anni le autorizzazioni per le Pmi, le attività artigiane e la ricerca. Giulio Tremonti intende proporla in sede G20 e all’Ecofin. Peccato che, in molti paesi, l’apertura di una attività è già un adempimento leggero, senza scomodare i Grandi della Terra, la Costituzione, la filosofia e l’etica. Il principio della deroga alla norma denota l’incapacità di correggere una legge quando non va bene. Non si capisce perché non si possa proseguire sulla strada dello sportello unico, valutandone l’esperienza e formulando i correttivi necessari. Più in generale, i confronti internazionali mostrano che in Italia i tassi di natalità sono in linea, se non superiori, con quelli degli altri paesi industrializzati. Il problema è che poi le nostre imprese non crescono. Quindi, più che barriere all’entrata, bisogna interrogarsi sulle **barriere alla crescita** delle imprese. Le Pmi sono importantissime, ma non si può vivere solo di piccola impresa.

Un'economia avanzata ha bisogno anche di **medie e grandi aziende** che facciano gli investimenti in ricerca e sviluppo, in marchi, in nuovi prodotti. E sono queste le imprese che scarseggiano in Italia. Non credo che si possa ovviare alla loro mancanza favorendo fiscalmente i distretti, come fa l'articolo 42, che ripropone quanto già stabilito dal decreto legge 10 febbraio 2009, n. 5 sulla tassazione di distretto. La norma, che prevede il coordinamento fra le imprese per ripartire il carico tributario e un concordato preventivo con l'Agenzia delle entrate, mi sembra difficile da mettere in pratica. Sarebbe interessante fare una valutazione della sua applicazione.

L'articolo 53 introduce il "Contratto di produttività". Data la sua indeterminatezza e dato che il sostegno fiscale è ancora da determinare, non c'è niente da commentare.



www.lavoce.info

Istituzioni e Federalismo

FINANZIAMENTO DELLA POLITICA

di [Pippo Ranci](#) 08.06.2010

Nella manovra di bilancio in esame al Senato c'è una **modesta riduzione** dei cosiddetti “**rimborsi elettorali**”, cioè dei finanziamenti ai partiti politici. Viene eliminata l'anomalia di un contributo doppio nel caso di elezioni anticipate (grazie a una norma del 2006, il rimborso relativo alla legislatura interrotta continua e si somma a quello per la nuova elezione) e l'importo di tutti i rimborsi viene ridotto del dieci per cento.

CRISI ECONOMICA E CRISI POLITICA

La misura vuole dare un segnale di equità nell'estendere i sacrifici imposti ai cittadini anche alle organizzazioni dei loro rappresentanti. Ma tra il testo di decreto legge che il ministro Tremonti ha proposto e quello che il Consiglio dei ministri ha approvato pochi giorni dopo, il taglio è passato da un dimezzamento dei rimborsi a una semplice limatura del 10 per cento. La proposta eliminazione del **doppio rimborso** ha reso evidente a tutti un aspetto scandaloso del regime attuale.

D'impatto trascurabile sulla manovra per uscire dalla crisi economica, il provvedimento tocca l'altra e non meno grave crisi in atto, quella del sistema politico. Sono sempre più evidenti i limiti di un modello politico basato su di un rapporto diretto tra un “capo” e il popolo. Il ruolo indispensabile di organizzazioni politiche come i partiti è evidente; la loro qualità va assieme alla fiducia di cui essi riescono a godere, in un processo circolare che oggi vede l'una e l'altra in ribasso. Per invertire la tendenza serve anche una **ridefinizione** del meccanismo di finanziamento.

Il finanziamento di cui godono i partiti italiani è stato definito dopo che nel 1993 un referendum aveva abolito il vecchio sistema con il 90 per cento dei voti espressi. Il voto popolare aveva espresso la volontà di **abolire il finanziamento**, la legislazione successiva lo ha reintrodotta sotto un diverso nome e lo ha poi gradualmente accresciuto. Oggi il finanziamento è molto più elevato di quelli dei maggiori paesi europei (LINK BORDI BRUSCO Una penitenza per chi manda in rosso la sanità). Lo ha rilevato anche la Corte dei conti nel referto sulle elezioni 2008; dati eloquenti fornisce Sergio Rizzo sul *Corriere della sera* del 25 maggio 2010.

In Europa un finanziamento pubblico esiste. **(1)** Un'abolizione pura e semplice non è auspicabile, ma l'operazione necessaria oggi non è la semplice riduzione dell'importo in un provvedimento di politica economica. Parlando della manovra economica, il sottosegretario Gianni Letta ha espresso la speranza del governo che i sacrifici oggi imposti possano essere **transitori**. Non è difficile immaginare che anche il finanziamento ai partiti, dopo la modestissima limatura, possa riprendere vigore alla prima occasione. In ogni caso, il sistema attuale contribuisce alla **sfiducia dei cittadini** nei partiti e non concorre al senso di responsabilità che deve ispirare i rappresentanti del popolo.

Sarebbe preferibile togliere ai parlamentari il compito di definire il finanziamento ai loro partiti. A farlo deve essere un **organismo indipendente**, che prenda la sua decisione ascoltando le ragioni dei partiti, ma non trovandosi in condizioni di dipendenza da essi o di identità d'interessi con essi. Approvando una legge di riforma, il Parlamento può scegliere tra un organismo esistente, come la Corte dei conti, e un organismo da creare apposta, quale potrebbe essere un comitato formato da ex presidenti della Repubblica, della Corte costituzionale, della Corte dei conti.

(1) Quaderno n. 31 del servizio studi della Camera dei deputati, 3 novembre 2006.



www.lavoce.info

Fisco

LEVA FISCALE PER ATTRARRE GLI INVESTIMENTI

di [Silvia Giannini](#) e [Maria Cecilia Guerra](#) 01.06.2010

Subito dopo il consiglio dei ministri di mercoledì scorso che ha varato la manovra, il presidente del Consiglio aveva invitato a leggere attentamente il testo prima di esprimere un parere. Ma come si faceva dal momento che dal consiglio dei ministri non è uscito alcun testo ufficiale e per giorni non si è saputo quante e quali norme sarebbero sopravvissute alle modifiche dell'ultima ora? In quella che sembra la versione finale del decreto sono contenute due norme che usano la **leva fiscale** per attirare le imprese a investire nel **Mezzogiorno**, e, quelle estere, in tutta Italia. Meritano attenzione per la loro finalità "a favore dello sviluppo". Cerchiamo di capire perché non ci si può aspettare molto da nessuna delle due.

LA "FISCALITÀ DI VANTAGGIO" PER IL MEZZOGIORNO

La **prima norma** introduce la possibilità, per alcune regioni del Sud (Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna e Sicilia), di modificare le aliquote Irap "fino ad azzerarle e di disporre esenzioni, detrazioni e deduzioni nei riguardi delle nuove iniziative produttive".

Già oggi le Regioni possono variare l'aliquota, entro un range del +/-0,92 rispetto alla aliquota base del 3,9 per cento e concedere deduzioni, detrazioni e altre agevolazioni. **(1)** Con la nuova norma alle Regioni del Sud viene concesso un più ampio margine di manovra fino a consentire di **azzerare completamente l'Irap**, sulle nuove iniziative produttive.

La norma anticipa, espressamente, l'attuazione di quanto già previsto, in termini più ampi e generali, nella legge delega sul federalismo (legge 42/09 articolo 2 comma 2 lettera mm) che prevede l'individuazione di "forme di fiscalità di sviluppo, con particolare riguardo alla creazione di nuove attività di impresa nelle aree sottosviluppate". In entrambe le disposizioni si richiama, opportunamente, la necessità che l'agevolazione sia "nel rispetto", o "in conformità", della normativa comunitaria. Fiscalità differenziate non solo fra settori di attività, ma anche sul territorio nazionale, potrebbero infatti essere ritenute incompatibili con la normativa comunitaria in materia di **aiuti di Stato**, posta a tutela della concorrenza nel mercato comune europeo.

Non è un caso che le Regioni, quando hanno utilizzato la flessibilità loro concessa a favore di alcuni settori o territori disagiati, si sono sempre mosse nell'ambito della regola del *de minimis* che consente che determinati interventi pubblici selettivi non siano ritenuti aiuti di Stato incompatibili, se il loro importo non supera determinate soglie.

Nel caso in cui si superi il *de minimis*, come avverrebbe con la riduzione, fino ad azzeramento, dell'aliquota Irap, il test da passare, stando almeno a quanto emerge dalla giurisprudenza comunitaria, è che la decisione dell'ente avvenga in piena "autonomia istituzionale, procedurale ed

economica". La Regione, quindi, non solo deve prendere in piena autonomia la decisione, ma deve anche sopportare il calo di gettito che ne deriva, come peraltro esplicitamente previsto dalla relazione tecnica che dice che "l'esercizio della facoltà riconosciuta alle Regioni interessate è chiaramente subordinata all'individuazione di corrispondenti compensazioni nell'ambito dei propri bilanci".

È difficile pensare che le Regioni del Mezzogiorno, tanto più dopo i tagli previsti dalla manovra in discussione (e, per alcune di esse, l'obbligo di far ricorso alla leva fiscale per coprire i disavanzi sanitari) abbiano **risorse** per avviare una concorrenza fiscale nei confronti delle altre aree per attirare nuove iniziative. E anche quando si ritenesse che una concorrenza fiscale tra regioni è non solo possibile, ma anche sana e utile alla crescita produttiva, è tutto da vedere se, data la situazione di arretratezza, carenza di infrastrutture, degrado istituzionale, esposizione alla **malavita organizzata** in cui molte zone delle regioni interessate dalla "fiscalità di vantaggio" si trovano, sia sufficiente abolire l'Irap per compensare i maggiori costi che un investitore sostiene aprendo un'attività. Forse anche per questo, pudicamente, il decreto parla di "fiscalità di vantaggio", mentre nella delega sul federalismo si parla di "fiscalità di sviluppo".

REGIME FISCALE DI ATTRAZIONE EUROPEA

In base alla seconda norma: *"Alle imprese residenti in uno Stato membro dell'Unione Europea diverso dall'Italia che intraprendono in Italia nuove attività economiche, nonché ai loro dipendenti e collaboratori, si può applicare, in alternativa alla normativa tributaria italiana, la normativa tributaria vigente in uno degli Stati membri dell'Unione Europea."*

Si tratta di una norma accattivata quanto fantascientifica: non solo perché non si capisce come possa essere concretamente applicabile, ma anche perché appare in palese contrasto con le regole comunitarie, nonché con la Costituzione italiana.

La norma è finalizzata ad attirare in Italia imprese di altri paesi europei. A queste imprese verrebbe infatti riconosciuta la possibilità di scegliere la **normativa fiscale più favorevole** fra le ventisette esistenti all'interno della Unione. Non tutte sceglierebbero la stessa: il vantaggio che si può ricavare dall'una o dall'altra normativa dipende infatti dai dettagli delle singole normative, per quanto riguarda aliquote e basi imponibili, e dalle caratteristiche specifiche dell'impresa: come si finanzia, quanti ammortamenti ha, quale è la sua forma societaria, quanti dipendenti e collaboratori assume e così via.

Per valutare la corretta applicazione delle imposte da parte di ciascuna di queste imprese, l'Agenzia delle entrate dovrebbe conoscere ventisette diverse normative tributarie (redatte nelle lingue di ciascun paese), con la relativa regolamentazione secondaria, per quanto riguarda non solo la tassazione dell'impresa, ma anche la tassazione dei dipendenti e collaboratori. La stessa conoscenza è ovviamente richiesta ai giudici che si trovino a dirimere il contenzioso tributario che dovesse sorgere.

Ma supponendo anche che questi ostacoli applicativi venissero superati, la nuova norma avrebbe importanti implicazioni in termini di **violazione della concorrenza**. Le imprese italiane, o quelle non europee che operano sul territorio nazionale, verrebbero esposte alla concorrenza di altre aziende che potrebbero godere di un regime fiscale sensibilmente più vantaggioso, per quanto riguarda sia la tassazione dei loro utili sia il costo del lavoro. Si tratterebbe di una violazione delle regole che l'Unione Europea e l'Ocse si sono date per evitare la "competizione fiscale dannosa" (dannosa in quanto mira ad attirare agenti economici di altri paesi con un trattamento preferenziale rispetto ai soggetti residenti).

Un altro profilo da considerare riguarda il fatto che i **lavoratori italiani** di un'impresa multinazionale

che ha scelto, ad esempio, il regime di tassazione estone, si troverebbero a pagare un'imposta sui loro redditi da lavoro *flat tax* del 20 per cento, mentre quelli che lavorano per un'impresa italiana resterebbero sottoposti all'Irpef progressiva. Una disparità che difficilmente può essere considerata coerente con i principi costituzionali della capacità contributiva e dell'uguaglianza davanti alla legge.

Un ulteriore problema si porrebbe poi in un contesto di **federalismo fiscale**: a quale quota del gettito prelevato su imprese e lavoratori secondo le regole tributarie di un altro paese europeo, e secondo quali criteri di ripartizione, avrebbero diritto le regioni e i comuni che perderebbero l'addizionale Irpef regionale e comunale nonché l'Irap (e forse anche l'Ici sulle imprese) prevista dalla nostra normativa tributaria?

La relazione tecnica al provvedimento non aiuta certo a chiarire questi dubbi: la perdita di gettito è infatti quantificata, e per giunta in modo molto approssimativo, con riferimento alla sola **Ires**. Ma la norma citata non parla della sola imposta societaria bensì dell'intera normativa tributaria dell'impresa nonché di quella relativa a dipendenti e collaboratori.

(1) La possibilità di variazioni in aumento è stata sospesa, a partire dal 2009, e fino all'attuazione del federalismo fiscale, tranne che per le Regioni con disavanzi sanitari.



www.lavoce.info

Pensioni

AUMENTO DELL'ETÀ PENSIONABILE

di [Agar Brugiavini](#) 01.06.2010

La manovra 2010 prevede, tra gli altri provvedimenti, l'introduzione delle **finestre "mobili"** sia per pensioni ordinarie di vecchiaia che per pensioni di anzianità, con un slittamento di dodici mesi per i lavoratori dipendenti e di diciotto mesi per i lavoratori autonomi. Il provvedimento si applica a partire dal gennaio 2011 e sembra "strutturale", nel senso che dovrebbe essere applicato a tutte le coorti di pensionati a partire da coloro che maturano i diritti nel 2011. In particolare il provvedimento uniforma il pensionamento ordinario di vecchiaia e il pensionamento anticipato per tutti e tre i regimi (retributivo, misto e contributivo).

LE DONNE E LE NUOVE FINESTRE

Si tratta a tutti gli effetti di un **aumento dell'età** di pensionamento che avrà impatto soprattutto sulle donne.

La normativa vigente prevedeva delle finestre di uscita "fisse", quattro per vecchiaia e due per anzianità, a partire dalla data di maturazione del diritto. Ad esempio, un dipendente privato che avesse maturato il diritto alla vecchiaia nel gennaio 2011 sarebbe uscito nel luglio 2011, mentre ora deve aspettare il febbraio 2012; se avesse maturato il diritto nel febbraio 2011, deve aspettare il marzo 2012 invece del luglio 2011. Lo scorrimento della finestra comporta **mesi di attesa** aggiuntivi per vecchiaia, per i dipendenti, che variano dai sette ai nove mesi (per gli autonomi dai dieci ai dodici mesi). In media quindi ritardi di sei-sette mesi per i dipendenti, ritardi più lunghi per gli autonomi.

Per quel che riguarda l'**anzianità**, gli effetti sono meno marcati in quanto l'attesa era comunque di circa sei mesi: un dipendente che avesse maturato il diritto tra il gennaio 2011 e il giugno 2011 poteva uscire solo nel gennaio 2012, mentre ora uscirà in uno dei mesi compresi tra il febbraio 2012 e il giugno 2012. L'attesa media è prolungata di circa tre mesi.

I **risparmi** sono stimati a circa un miliardo di euro per anno (1,2 miliardi di euro), di cui una buona parte è dovuto al posticipo delle pensioni di vecchiaia per i dipendenti privati. È un aumento dell'età di pensionamento che avrà impatto soprattutto sulle **donne**, perché in genere sono loro a uscire dal lavoro con trattamenti di vecchiaia. Infatti, per loro è più difficile aver completato l'anzianità contributiva necessaria a raggiungere i requisiti per anzianità. Da notare che anche coloro che potevano pensionarsi ad età inferiori a quelle della normativa grazie ai famosi 40 anni di contributi saranno ora costretti ad aspettare in media sei-sette mesi o anche un intero anno.

EFFETTO ANNUNCIO

La Ragioneria generale dello Stato stima che i risparmi di spesa ci saranno fino a tutto il 2045, anche alla luce degli accresciuti livelli delle pensioni che risulteranno dal graduale aumento della quota contributiva. Infatti, i **contributi aggiuntivi** ottenuti dal posticipo del pensionamento andranno ad aumentare il montante e quindi l'ammontare della prestazione pensionistica. Ovviamente, i risparmi andranno ad assottigliarsi gradualmente nel tempo perché la quota contributiva diventa sempre più rilevante. Il governo si attende quindi che le restrizioni alle uscite saranno efficaci per garantire tali risparmi.

Che un aumento dell'età pensionabile fosse necessario [è stato sostenuto da più parti e in più occasioni](#), perché di questo si tratta nella sostanza. Ci si chiede perché si debba operare in "regime di emergenza" con **provvedimenti ad hoc**, che normalmente sono **iniqui** perché toccano solo i pensionati di alcune coorti (dal 2011 in poi), quando si sarebbe potuto applicare un anticipo del contributivo, in maniera equa, già agli inizi degli anni Duemila.

Il rischio è come sempre "l'effetto annuncio" che tende a vanificare buona parte dei risparmi, [come già avvenuto nel 1992 e nel 1995](#). Il grafico qui sotto mostra come ci siano **impennate** nel numero delle uscite per pensionamento nei periodi precedenti le riforme. In questo caso, l'effetto congiunto del ritardo delle finestre e della rateizzazione del Tfr saranno un forte incentivo a "scappare" appena possibile.

(*) Il grafico, risultato di elaborazioni Frdb e Cerp su dati Laboratorio R. Revelli.- Inps, ci permette di seguire l'andamento nel corso degli anni del numero di lavoratori (di età compresa tra i 45 e i 67 anni) che hanno scelto di andare in pensione. Sull'asse verticale troviamo il numero di nuovi pensionati, su quello orizzontale gli anni dal 1985 al 1998, mentre le righe verticali indicano le tre riforme in sequenza, Amato (dicembre 1992), Dini (agosto 1995) e Prodi (dicembre 1997). L'effetto annuncio può essere riconosciuto nei tre picchi che contraddistinguono il grafico: nell'anno della riforma, o in quello immediatamente precedente, il numero di lavoratori che hanno optato per il pensionamento ha superato abbondantemente il numero di 250mila, raggiungendo un picco assoluto nel 1992, con quasi 350mila.



www.lavoce.info

Infrastrutture e Trasporti

PEDAGGI AUTOSTRADALI

di [Andrea Boitani](#) 01.06.2010

All'art. 15 (commi 1 - 3) del decreto si prevede l'istituzione di pedaggi sui raccordi autostradali e sulle autostrade gestite direttamente dall'Anas. E così, anche chi percorrerà l'autostrada Salerno - Reggio Calabria (in ristrutturazione da oltre vent'anni) o il grande raccordo anulare di Roma (sul quale i lavori durano da che ho memoria) dovrà pagare un pedaggio. Par condicio autostradale: se si paga per la qualità e la dimensione della strada è logico si paghi per le (martoriate) autostrade dell'Anas come per quelle (non meno martoriate) di Gavio. Naturalmente, il sistema di pedaggiamento a regime va costruito (e soprattutto vanno costruiti i caselli) ed entrerà in vigore solo il primo gennaio 2012, salvo le solite mille proroghe. Il sistema provvisorio prevede un sovrapprezzo di 1 euro (auto) o 2 euro (camion) da pagare ai caselli delle autostrade in concessione che si interconnettono con le autostrade e i raccordi Anas. Il sovrapprezzo, però, non potrà superare il 25% del pedaggio pagato per il resto del percorso. Così se un camionista ha già pagato almeno 8 euro di pedaggio pagherà il sovrapprezzo di 2 euro, altrimenti avrà uno sconto (sul sovrapprezzo). La *ratio* è, ovviamente, non far gravare troppo il nuovo balzello sulle percorrenze brevi. Ma pagare solo 1 o 2 euro per andare da Reggio Calabria a Salerno (dove l'autostrada Anas si interconnette con quella in concessione ad Autostrade per l'Italia) è un po' pochino. No?

Ad ogni buon conto la misura dovrebbe fruttare 83 milioni nel 2010, 200 nel 2011 e 315 da quando andrà a regime. Tutti soldi che consentiranno allo Stato di risparmiare sui trasferimenti all'Anas per investimenti e manutenzioni straordinarie.

I commi 4 e 5 dello stesso articolo prevedono un leggero aumento (in due fasi) dei canoni che le concessionarie autostradali devono pagare all'Anas. Ragionevole, considerati gli abbondanti benefici di cui le concessionarie hanno goduto negli anni recenti, tra prolungamenti delle concessioni e adeguamenti tariffari secondo regole via via più generose. Gli introiti consentiranno di ridurre i corrispettivi stanziati nel contratto di servizio tra lo Stato e l'Anas: 45 milioni nel 2010 e 308 milioni negli anni successivi.

A partire dal 2012, insomma, la mobilità su gomma dovrebbe fruttare nuove entrate per oltre 620 milioni di euro. Non è pochissimo, dato il già consistente apporto di sangue che automobilisti e autotrasportatori garantiscono alle casse dello Stato.



www.lavoce.info

Infrastrutture e Trasporti

GRANDI OPERE

di [Carlo Scarpa](#) 01.06.2010

Nella manovra, con coerenza (purtroppo) con quanto più volte dichiarato, non vi sono cenni al blocco delle cosiddette "grandi opere", e in particolare alle due maggiormente controverse (sia perché molto costose, sia perché ritenute da molti del tutto inutili). La prima è il Ponte sullo stretto di Messina, il cui costo è stimato attualmente sui 6,3 miliardi di Euro, gran parte dei quali a carico diretto dello stato o di organi al 100 per cento statali quali Anas o FS. La parte pubblica ammonta ad almeno 2,5 miliardi (anche se alcune delle cifre sono ancora riservate) ma se avesse ragione la Corte dei Conti a dubitare che il traffico privato sarà sufficiente a coprire il resto dei costi, è facile prevedere oneri ulteriori a carico dello stato. La seconda è la tratta ferroviaria ad alta velocità Torino-Lione, il cui costo a carico dello Stato (al netto quindi dei contributi europei) dovrebbe superare i 15 miliardi di Euro (e siamo solo ai preventivi). Si ricordi che l'intera manovra è volta a recuperare 24 miliardi di euro. Cancellare l'impegno della "Torino-Lione" e del ponte di Messina sarebbe equivalente a circa tre quarti dell'intera operazione.